

Dal trionfo alla morte: la storia oscura della Pravda, voce del potere. Parla Ilja Levin

Il proprietario: «Chiudo, sono degli ubriacconi»

La Pravda non c'è più. Il giornale che fu l'organo ufficiale del Partito comunista sovietico ha cessato le pubblicazioni il 25 luglio. Vendeva 200 mila copie, contro quei quasi dodici milioni nella lunga era dell'«impero rosso». I proprietari del quotidiano, i fratelli greci Giannikos, hanno deciso di chiudere i battenti e di fondere la redazione con quella del settimanale «Pravda Five» che si occupa principalmente di sesso, crimini e cronaca rosa. «Redattori e direttore» ha dichiarato Theodoros Giannikos che aveva rilevato la proprietà del giornale nel '92 - sono degli ubriacconi. Non sono

capaci di fare un giornale di opposizione, persino i fogli governativi sono più aggressivi della Pravda». La crisi finale è cominciata il 17 luglio scorso. Il direttore, Aleksander Iljin, ha tentato di mettere all'asta cimeli, medaglie e quant'altro custodito nella cassaforte la cui serratura era stata però cambiata dai proprietari. È stato il via al braccio di ferro che si è spostato sulla linea del giornale (che nell'ultima campagna elettorale ha appoggiato i comunisti di Zjuganov). Il 25 luglio la chiusura. Ora Zjuganov promette «aiuti». Ma per il giornale della «verità sovietica» non sembra ci siano più speranze.

C'era una volta la Verità

«Se lei mi chiede quale è stata l'essenza più vera della Pravda, non ho alcuna esitazione nel risponderle che quel giornale ha rappresentato lo stalinismo allo stato puro, il distillato del totalitarismo sovietico: Ilya Levin, intellettuale russo, ex comunista, fautore della perestrojka e delle riforme eltsiniane, ha lavorato per un certo periodo nell'organo del Pcus. Faceva il giornalista in un settimanale che usciva insieme alla Pravda. Approdò a quella professione nel periodo kruscioviano, quando persino il soffio del vento della novità e della speranza portando in redazione «i figli del ventesimo congresso».

Levin una lunga storia, iniziata nel 1912, finisce oggi. La Pravda (in russo significa verità) chiude definitivamente i battenti. Quale è la causa della sua morte?

È morta con la libertà. Non è riuscita a sopravvivere al vento delle riforme. La macchina più perfetta del potere non poteva reggere al cambiamento. Per la Pravda la libertà non era altro che una terribile malattia, un morbo mortale. Se mi darà l'opportunità di raccontarle tutta la storia, cercherò di dimostrarle.

D'accordo, raccontiamo tutta la storia a partire da Lenin, dalla rivoluzione d'Ottobre...

Si racconta che la Pravda è stata fondata nel 1912 su iniziativa di Lenin.

GABRIELLA MECUCCI

Ciò non è del tutto vero, ma passiamo questa piccola inesattezza contenuta nella memorialistica di regime. È invece importante ricordare che, alla vigilia della rivoluzione del 1917, la Pravda era in mano a Giuseppe Stalin e seguiva una linea politica definita dallo stesso Lenin opportunista. Non puntava infatti sull'insurrezione, ma su un compromesso col governo provvisorio. Altro che giornale di Lenin come amava autodefinirsi l'organo del Pcus. Questa è stata la prima grande bugia scritta dalla Pravda. E non è la peggiore.

La Pravda è mai stato un giornale? Si è mai preoccupata di informare?

La Pravda è stata uno strumento del potere, di governo della società. Di informare non gliene importava nulla. Questo ruolo del quotidiano veniva sostenuto e avallato grazie ad una serie di formule, di veri e propri dogmi.

Me ne cita qualcuno?

C'è un'era uno che veniva ripetuto sino alla nausea: il giornale non ha da essere solo propagandista collettivo, ma anche organizzatore collettivo. Questa definizione, data da Lenin, diventò una sorta di formula religiosa. Se qualcuno sommessamente

provava ad avanzare una critica, veniva stoppato e ridotto al silenzio con questa formula magica.

Eppure la Pravda è stata diretta anche da alcuni grandi personaggi?

Certo. Ne furono direttori Bukharin, all'inizio degli anni Venti, Kamenev, prima della rivoluzione, ma anche dei veri e propri macellai. Fra il 1930 e il 1937 la diresse uno dei boia più spietati di tutta l'Urss: quel Lev Melis, ex segretario particolare di Stalin, che fece finire sul patibolo più di metà della redazione. Indimenticabile direttore è stato anche, alla fine degli anni Quaranta, Leonid Illicio che fu il più attivo fomentatore dei progrom contro gli ebrei. La Pravda fu sempre molto attiva nel fare le grandi campagne di odio: da quella contro i kulaki a quella contro gli assassini in camice bianco. Anche in questi casi chiunque cercasse di fermarla, di insinuare un dubbio, si imbatteva in un'altra formula: il propagandista non ha diritto al dubbio.

Una fede incrollabile doveva animare il giornalista della Pravda...

Ci sono episodi che vanno dal tragico al comico. Sul primo versante, ricordo un giornalista che, durante lo scandalo montato dagli assassini in camice bianco, scrisse un'autode-



I tipografi controllano un numero della Pravda nella sede del giornale

nuncia in cui sosteneva di pentirsi per aver frequentato una di quelle terribili spie americane. C'è un altro episodio che risentiva invece la comicità. Il più importante columnist della Pravda, Zjugov, ad un certo punto doveva andare a Parigi come corrispondente in sostituzione di un collega. Quest'ultimo aveva scritto dalla capitale francese articoli pieni di menzogne dove sosteneva che mancavano generi alimentari e mezzi di sostentamento. Il povero Zjugov ci credette e gli telefonò per chiedergli: che cosa mi consigli di portarmi? Prendo lo zucchero? O il sale? O la pasta?

Ma chi era dunque il giornalista della Pravda?

Se andavi in periferia, nelle diverse regioni, la gerarchia del potere era la seguente: primo, il segretario del Pcus, secondo, il responsabile locale del Kgb, terzo, il corrispondente della Pravda. Ciascuno di loro aveva collegamenti esclusivamente verticali, mai orizzontali. Tanto che potevi avere l'illusione di una divisione del potere. La gente credeva a questo inganno, vedeva nel corrispondente una specie di potere autonomo, e scriveva all'organo del partito per fare lamentele o per difendere i propri interessi. L'ufficio lettere della Pravda era una cosa eccezionale: quando lavorai al giornale, aveva

cinquanta - sessanta dipendenti. Erano veterani, vecchi bolscevichi, uomini di assoluta fiducia del partito. Questi aprivano le missive e riferivano, tramite dettagliate relazioni. Non avevano alcun ritegno davanti al fatto che alcuni di quelli che avevano scritto le lettere potevano anche finire in galera. Bastava che fossero un po' troppo critici.

Non si informava, ma si spiava?

C'è una barzelletta che in modo assai pungente mette in evidenza quale luogo terribile fosse la Pravda. Un giorno un sovietico va a Parigi, si siede al bar e chiede al cameriere: per favore un caffè e la Pravda. Il cameriere risponde: la Pravda non c'è. Ogni cinque minuti il sovietico faceva la stessa domanda e otteneva l'identica risposta. Il cameriere alla fine gli chiede una spiegazione e lui risponde: è così dolce sentirsi ripetere che qui non c'è la Pravda. L'unica vera grande specializzazione dell'organo del Pcus non era l'informazione, ma lanciare messaggi criptici che gli uomini della nomenklatura o chiunque fosse dentro quel sistema di simboli poteva decrittare. Il posto dove metteva una notizia, il numero delle righe che gli dava, questo era davvero importante. La si leggeva sul con il regolo che con gli occhi. Dalla collocazione e lunghezza di

un articolo capivi quanto fosse importante o in disgrazia un dirigente. L'editoriale era un capolavoro di alchimia, di bizantinismi. Le prime due colonne le potevi anche non leggere, era importante l'ultimo capoverso, quello che iniziava con il però.

Con Krusciov però le cose cambiano?

Sì. Fu un momento di grandi speranze anche se durò poco: un paio d'anni in tutto. In quel periodo non solo nel settimanale, dove io lavoravo, ma in tutto il giornale ci furono giornalisti e almeno un direttore che volevano davvero aprire le finestre. Molti di quei giovani che allora furono protagonisti del nuovo corso resistettero poco. Vennero cacciati o emarginati. Risputarono venti anni dopo come leader della perestrojka.

Durò così poco il disgelo?

Con Bresnev tutto tornò come prima. La Pravda recuperò il suo stalinismo e sempre più si trasformò in uno di quei batteri che non hanno bisogno di ossigeno. Tanto è vero che quando iniziò la perestrojka, l'organo del Pcus ne divenne il più fiero avversario. Era il concentrato dell'ipocrisia, una tazza di veleno che bisognava trangiurare tutte le mattine. La Pravda è morta allora, oggi c'è solo la sansazione del decesso.

ARCHIVI

GIULIANO CAPECELATRO

Nasce nel 1912

«Contro le bugie» firmato Lenin

È la Russia dei Romanov a far da culla alla Verità, che vede la luce nel 1912. Zar è l'irrisolto Nicola II. Fondatore della Pravda, quotidiano che vuole opporre la verità rivoluzionaria alle bugie istituzionali, è Vladimir Il'ic Ulianov, cioè Lenin. Il giornale dal nome drammaticamente impegnativo nasce il 5 maggio di quell'anno a San Pietroburgo. La sua diffusione è ovviamente clandestina, per aggirare la censura zarista. Collegiale, fino al 1917, la direzione. Lenin ha al suo fianco Stalin, Zinov'ev, Kamen'ev e Molotov. Dopo la rivoluzione d'Ottobre, il giornale nel 1918 si trasferisce a Mosca. E diventa l'organo ufficiale del Pcus.

Giornale di massa

Dodici milioni di copie tirate

La Pravda diventa in effetti il giornale per eccellenza delle masse sovietiche, una verità in pillole alla portata di tutti. Nel periodo di maggior fulgore, la tiratura si aggira sui dodici milioni di copie. Si succedono i direttori: Bukharin, Suslov, Shepilev, in epoche più recenti, Zimjanin, Afanasiev, Frol'ov. Il giornale resta coerente al suo carattere plumbeo: nella grafica e nella scrittura. Ampii spazi riservati ai dibattiti del comitato centrale, o meglio, a quanto se ne possa divulgare senza pericolo. Ma i lettori più smaliziati imparano presto a leggere tra le righe, a capire, magari da un semplice un nome ripetuto o omissso, se questo o quel funzionario sia in ascesa o in declino.

Lettori scettici

Sotto il tallone della Tass

Non è che i sovietici stessero proprio a bocca aperta davanti al loro oracolo quotidiano. «Sulla Pravda non troverai mai le izvestija, e sulle Izvestija non troverai mai la pravda», era la battuta che condensava lo scetticismo dell'uomo della strada di fronte ai suoi organi di informazione. Alla Pravda si contrapponevano le Izvestija (che in russo significa appunto notizie), organo dei soviet. Ma fonte primaria di informazione, la madre di tutte le notizie, era rigidamente centralizzata nell'agenzia Tass.

Verso la fine

Con la glasnost giunge la crisi

Il vento delle riforme, la perestrojka, cui si accompagna un desiderio sfrenato di glasnost (trasparenza), mina la salute del depositario della verità. La tiratura va in caduta libera. Da dodici milioni, la Pravda precipita a meno di mezzo milione di abbonati, vale a dire di lettori in un paese dove difficilmente il giornale si compra in edicola. Piano dopo piano, si riducono gli spazi della faraonica redazione: alla fine occuperà a due soli piani dell'imponente edificio che la ospitava. Drastici tagli snelliscono l'organico dei giornalisti, che conta sessantatré corrispondenti in Urss e quarantacinque all'estero.

Pravda dixit/1

Stalin e i diritti degli intellettuali

Comincia la caccia all'intellettuale dissidente, tra esecuzioni, imprigionamenti e deportazioni in Siberia. Il 18 giugno 1936, sulla Pravda si può leggere: «Il progetto della costituzione di Stalin riflette un fatto di eccezionale importanza, la piena eguaglianza dei diritti goduti dall'intelligentsia».

Pravda dixit/2

Sempre in aiuto dei paesi fratelli

Nell'agosto del '68, le forze sovietiche invadono la Cecoslovacchia, dove Alexander Dubcek ha avviato un tentativo di liberalizzazione del regime. Il 26 settembre la Pravda scrive: «I comunisti dei paesi fratelli non potrebbero permettersi di restare inattivi in nome di un astratto principio di sovranità mentre sotto i loro occhi un alleato precipita in un processo di degenerazione antisocialista».

LA TESTIMONIANZA

Travolti dal vento della perestrojka

DA MOSCA LA MIA amica Alla Nikolaevna mi racconta che ad Alisha Iljin, l'ultimo dei direttori, hanno tagliato anche il telefono e per comunicare con l'esterno deve andare per strada, alla prima cabina, ammesso che funzioni. È giunto il momento: si staccano le spine in Ulitz Pravyd al numero 24 mentre la redazione tenta di opporre qualche resistenza ai proprietari greci.

A cinque anni dal golpe d'agosto che accelerò la fine dell'Urss con la bandiera ammainata nella notte del 24 dicembre dalla cupola del Cremlino, va in archivio uno degli ultimi simboli sovietici. Resiste ancora il mausoleo della Piazza rossa, con dentro il corpo imbalsamato di Vladimir Il'ic Lenin, fondatore del giornale.

Chiude, dunque, la Pravda. L'ultimo numero, preparato nelle stanze dell'ottavo piano del palazzo dalle grandi vetrate, il piano nobile della direzione del giornale, ha ospitato curiosamente un articolo

SERGIO SERGI

dagli Usa con le accuse di corruzione, rilanciate dal Washington Post, verso un buon gruppo di giornalisti russi amici del potere eltsiniano. La Pravda, nel senso di verità, non continua ad avere tanto successo perché, è scritto nel servizio, questa volta i «soldi hanno odore».

Forse non è stato fatto apposta ma, sempre nella Pravda del 24 luglio scorso, c'era un commento che segnalava un modo di vivere «senza grandi rivolgimenti» ed un articolo di Anatolij Gromyko, il figlio del più noto dei ministri degli esteri dell'Urss, il «mister niet», il quale prospettava il momento delle «azioni decisive» nel rapporto tra Russia e le altre repubbliche dell'ex unione. I rivolgimenti e le azioni decisive sono arrivati adesso per tutti i superstiti del giornale.

Ma sono figli di tutto quanto è accaduto, diciamo a partire dal 1987-88 quando cominciò davvero lo scontro dentro il Pcus sui destini

della perestrojka avviata meno di tre anni prima da Mikhail Gorbaciov. Dentro la Pravda c'era una giornalista, molto giovane, Tatiana Samolis, che un giorno consegnò un articolo dal contenuto non comune e lo propose per la pubblicazione all'allora direttore, Viktor Afanasiev, uomo discusso, amante del bel vivere, del bere ma anche apprezzato giornalista. Quell'articolo, senza perifrasi, invitava i comunisti ed il Pcus a dar corpo ai cambiamenti necessari. In altri tempi sarebbe stato destinato e la giornalista, quantomeno, mandata ad altre incombenze. Venne pubblicato da Afanasiev con un piccolo stragemma: qualcuno evitò di apportare delle «correzioni» politiche nel testo finito sul piombo della tipografia. Il titolo fu una bomba: «Purificazione».

In quel periodo la lotta politica dentro il Pcus era dura. E per le strade non era ancora facile poter ma-

nifestare: davanti ad una stazione di metro, l'Oktjabskaja, vidi portar via in pochi minuti sette, dico sette, persone con dei cartelli, e i curiosi allontanati con dieci spazzaneve. Sui giornali nemmeno un riga. Venne, poi, la conferenza d'organizzazione che, per un'intera settimana, inchiodò tutti i sovietici alla radioline con gli interventi più crudi e pieni di accuse al vetriolo. La Pravda dovette cominciare ad adeguarsi. Ma l'impianto del giornale rimase identico. Anche se nel 1990, con l'aria di mutamenti prossimi che si respirava, il collettivo dei giornalisti decise di darsi una scollata organizzando persino la «Festa della Pravda», due giorni di incontri e di spettacoli alla Fiera delle esposizioni universali (la Vdnkh). Che il giornale non potesse più restare tale e quale lo scoprì anche Gorbaciov che ai primi di ottobre del 1989 insediò l'accademico di filosofia Ivan Timofievich Frol'ov al posto di Afanasiev. L'evento venne sottolineato da una conferenza stampa



che all'ora segretario del Pcus tenne per i corrispondenti esteri nella sala delle riunioni. Ricordo un Gorbaciov brillantissimo che spronò al successo della perestrojka e alla trasparenza in una redazione non del tutto convinta del nuovo corso. Poi se ne tornò al Cremlino salutato al semaforo della Ulitz Pravyd con il Leningradskij Prospekt dal poliziotto di turno: un posto di controllo sempre presidiato.

Frol'ov ci mise di suo lo stile pesante dell'accademico, il giornale risentì forte dell'assenza di una visione giornalistica attenta e che

non colse quanto stava accadendo nel Paese e nel Pcus. Il 19 agosto, giorno del golpe di Janaev e compagni, colse Frol'ov in Germania per curare il diabete. Dopo una sospensione, il giornale riapparve sotto la guida di Ghenadij Selezhniov il cui primo atto fu licenziare il predecessore. Per amor di verità (pravda) va detto che Selezhniov è, adesso, presidente comunista della Duma, uno dei rami del parlamento russo. Frol'ov è immerso negli studi filosofici e la Samolis, quella di «Purificazione», è portavoce del Servizio di spionaggio estero.